

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IL PRIMO DI TUTTI I COMANDAMENTI»

Mc 12,28-34

Analizziamo il testo (cfr. Mt 22,34-40 e Lc 10,25-28).

«Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere» (12,28a).

«Allora» (28a) si riferisce alla precedente disputa di Gesù con i sadducei a proposito della risurrezione dei morti (cfr. Mc 12,18-27). «Si avvicinò a lui uno degli scribi» (28a): un teologo ufficiale del tempio, uno di quelli che ha già deciso di eliminare lo “scomodo” Gesù perché in contrasto con l’ordine costituito che rappresenta e perciò ritenuto un pericolo per il potere e l’autorità della casta sacerdotale: sminuisce la loro posizione e scredita la loro funzione. Tuttavia, proprio a motivo della risposta data ai sadducei, si avvicina a Gesù benevolo e gli si rivolge favorevole.

«E, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”» (12,28b).

Un esperto della Tôrah e della tradizione giudaica, chiede a Gesù: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (28b). Domanda insidiosa, ma non oziosa: nasce dall’esigenza di operare una sintesi dei molteplici precetti di Dio contenuti nella Tôrah, così da giungere all’essenziale, a ciò che costituisce il principio e fondamento del cuore di Dio, della sua offerta di vita e di senso a tutta l’umanità.

Tali precetti, infatti, erano 613, di cui 365 divieti, tanti quanti i giorni dell’anno, e 248 obblighi. Alcuni ritenevano ve ne fossero undici: «Colui che cammina senza colpa, pratica la giustizia e dice la verità che ha nel cuore, non sparge calunnie con la sua lingua, non fa danno al suo prossimo e non lancia insulti al suo vicino. Ai suoi occhi è spregevole il malvagio, ma onora chi teme il Signore. Anche se ha giurato a proprio danno, mantiene la parola; non presta il suo denaro a usura e non accetta doni contro l’innocente» (Sal 15,2-5); altri sei: «Colui che cammina nella giustizia e parla con lealtà, che rifiuta un guadagno frutto di op-

pressione, scuote le mani per non prendere doni di corruzione, si tura le orecchie per non ascoltare proposte sanguinarie e chiude gli occhi per non essere attratto dal male» (Is 33,15); altri ancora tre: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mi 6,8) e «Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno» (Sal 24,4), questi potrà salire il monte del Signore, potrà stare nel suo luogo santo, abitare nella sua tenda, dimorare sulla santa montagna e restare saldo per sempre.

Infatti, stabilire il primo e prioritario dei comandamenti equivale a trovare l'essenza di tutta la Tôrah.

Ma la domanda dello scriba non è volta ad apprendere: sa già la risposta, però vuole verificare qual è la posizione di Gesù, che mostra un atteggiamento distaccato e disinvoltato rispetto ai comandamenti.

Allora: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» (28b).

Per ogni ebreo osservante è lo shabbàt, il giorno del prescritto riposo, che Dio stesso aveva osservato: «Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (Gen 2,2-3). Il sabato è il giorno che Dio ha riservato a sé dopo la creazione: «Santificate il giorno di sabato, come io ho comandato» (Ger 17,22). Di conseguenza l'osservanza del riposo del sabato equivale all'ottemperanza di tutta la legge di Mosè, così pure la sua trasgressione: punita con la morte. E Gesù ha più volte trasgredito tale disposizione, giustificandosi: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27), perciò «Il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (Mt 12,8 e Lc 6,5). Quindi la domanda non è finalizzata ad apprendere, forse a trovare conferma, ma certo a ottenere un valido e inequivocabile motivo per poterlo formalmente e gravemente accusare.

«Gesù rispose: "Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore"» (12,29).

La vita dell'uomo dipende dall'obbedienza alla Parola di Dio: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva» (Dt 30,15-16), perciò Gesù non cita nessun comandamento e risponde rifacendosi alla professione di fede d'Israele, lo Shema' Jisra'el: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). È l'essenziale sintesi del monoteismo giudaico. Preghiera che ogni ebreo recita tre volte al giorno.

Questo comandamento assolutizza il primato dell'ascolto come modalità di relazione dell'uomo con Dio: un rapporto con cui si esce dall'isolante egoismo aprendosi all'Altro, senz'escludere l'altro: il prossimo. L'ascolto è già un movimento di amore in quanto si può amare Dio solo nella misura in cui lo si ascolta. Pertanto, l'ascolto obbediente è l'anima dell'amore, le cui parole sembrano tracciare un movimento

che dall'ascolto: «**Ascolta, Israele**» (Dt 6,4), conduce alla fede: «**il Signore è il nostro Dio**» (Dt 6,4); dalla fede alla conoscenza: «**unico è il Signore**» (Dt 6,4); e dalla conoscenza all'amore: «**Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze**» (Dt 6,5). Al Dio che così tanto ci ama: «**Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele**» (Ger 31,3); che ci ha amato «**per primo**» (1 Gv 4,19) e gratuitamente, si risponde con un amore libero e grato, radicato nell'ascolto obbediente della sua Parola, cuore della fede.

Il primato tra i comandamenti, quindi, spetta all'ascolto, perché dall'ascolto discende l'amore per il Signore e si comprende chi è Dio per noi. *Fides ex auditu*: «**la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo**» (Rm 10,17).

Aver fede in Dio, dunque, significa fidarsi del suo amore, affidarsi alla sua attitudine di amare, abbandonarsi alla sua potenzialità di amare, al suo essere amore, perché «**Dio è amore**» (1 Gv 4,8.16).

Ma cos'è l'amore? cosa significa amare? e cosa amare Dio? che amore è mai possibile per Dio? un Invisibile, Ulteriore, Distinto da chi ama?

«**Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza**» (12,30).

Nelle parole di Gesù è il senso della totalità e della continuità: «**tutto il tuo cuore**» (30), «**tutta la tua anima**» (30), «**tutta la tua mente**» (30), «**tutta la tua forza**» (30). Si tratta quindi di un amore che racchiude l'intera esistenza, che pervade ogni nostro pensiero e ogni azione, che dà forma alla vita. È l'amore di chi ama l'Amore. È un amore di desiderio, di ricerca, di adesione, con cui chi ha fede aderisce alla volontà di Dio: «**Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra**» (Mt 6,10). È un amore di totale dedizione che supera e ri-orienta ogni altro possibile amore.

L'amore ama conoscere per amare in profondità: per essere simile all'amato Amore. Questo significa credere in Dio, e dunque amarlo. Se l'amore per Dio non ha queste caratteristiche, la fede rischia d'impoverirsi, di diventare formale vuoto legalismo.

«**Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso**» (12, 31a).

Gesù rivela l'inaudito: l'amore dell'uomo è indissociabile e sullo stesso piano dell'amore di Dio, che è il riferimento supremo, assoluto, e pure la misura: l'Amore che apre all'amore verso di sé è il medesimo che apre all'amore verso il prossimo. La risposta di Gesù mette insieme due comandamenti che, in realtà, costituiscono due convergenti modi di leggere il senso profondo della vita di fede: vivere la relazione con l'Altro, inclusiva dell'altro a noi più vicino.

A Gesù non era stato chiesto quale fosse il secondo comandamento, ma solo il primo. Eppure Gesù costituisce un'unità integrale dei due e al comandamento dell'amore per Dio accosta quello dell'amore del prossimo: «**Amerai il tuo prossimo come te stesso**» (Lv 19,18), aggiungendolo come indissolubilmente legato al primo:

l'amore del prossimo è inscindibile dall'amore di Dio. Infatti, per essere autentico: l'amore per Dio deve tradursi in amore per il prossimo.

Quindi c'è un amore assoluto per Dio, e un amore relativo per il prossimo, che è la dimostrazione verificabile dell'amore con cui si ama Dio.

Questo è l'insegnamento per il giudaismo, ma per il cristiano il comandamento è unico: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). In quest'ardita sintesi Gesù neppure esplicita la richiesta di amare Dio: sa che se gli uomini si amano in verità, amando come da lui sono amati: conoscono già l'amore di Dio e vivono nell'infinito Amore.

È l'innovativa sintesi compiuta da Gesù: abbinare i due precetti della Tôrah in reciproca e inscindibile connessione: non l'uno e l'altro, ma l'uno nell'altro e mai senza.

Non a caso nella versione di Matteo il secondo comandamento è definito «simile» (22,39) al primo, mentre in quella di Luca sono compendiate in un unico comandamento: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (10,27).

È l'unificazione del pensare, parlare e agire, opposta a ogni verticistica e intimista tentazione, perché non si può presumere di amare Dio e disprezzare la sua immagine sulla terra, poiché unico è il principio e identica l'essenza.

«Non c'è altro comandamento più grande di questi» (12,31b).

Amare Dio e il prossimo è il fondamento della Tôrah e pure la risposta al desiderio profondo di felicità dell'uomo. Non ve n'è altra. Infatti è nella relazione con Dio che l'uomo trova il presupposto del suo stare con il prossimo, che non è un'alternativa ma un'inevitabile conseguenza: «Chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,21), poiché è nella relazione con il prossimo che l'uomo si avvicina a Dio e ne ha un'autentica conoscenza, mentre s'inganna chi dice di credere in Dio senza amare i fratelli: «Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4,20).

In tal modo, Gesù lega l'impegno di amare il prossimo al dovere di amare Dio. È consapevole che Dio si può incontrare solo mediante l'unione con i fratelli. I fratelli, dunque, sono parola vivente di Dio: rivelano il volto del Padre.

In Gesù, l'amore per Dio e l'amore per il prossimo non sono separati ma coincidenti, indissolubilmente e inestricabilmente legati. Gesù con l'esempio della sua vita ha tracciato una diritta via per chi vuole liberamente seguirlo, semplificando al massimo il cammino per andare a Dio: il comandamento che deve orientare la vita del cristiano è l'amore per tutti, addirittura esteso all'estremo: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt 5,44).

L'amore per i fratelli è il segno distintivo dei discepoli di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

«Lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui"» (12,32).

Ora, lo scriba riconosce l'insegnamento «secondo verità» (32) di Gesù e lo chiama «Maestro» (32), ribadendo l'assoluta unicità di Dio: «Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui» (32), nucleo della comune tradizione giudaica.

«Amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (12,33).

Approvando la necessità di una retta intenzione per la validità degli atti di culto, lo scriba comprende qualcosa di nuovo: amare Dio «vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (33), come da Dio stesso richiesto: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6), esaltando la fedeltà e l'obbedienza al di sopra degli atti di culto: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti» (1 Sam 15,22), Dio stesso lo sostiene: «Non sono forse io, il Signore? Fuori di me non c'è altro dio; un dio giusto e salvatore non c'è all'infuori di me. Volgetevi a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra, perché io sono Dio, non ce n'è altri» (Is 45,21-22).

«Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio"» (12,34a).

Gesù apprezza la saggia risposta ed elogia lo scriba: «Non sei lontano dal regno di Dio» (34a).

Ma perché non è vicino, sebbene non lontano?

Perché per entrare nel regno di Dio occorre prima convertirsi: gli manca la conversione, come richiesto da Gesù: «Il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (1,15); conversione che si basa su tre costitutivi e complementari atteggiamenti:

- non accumulare per sé, ma condividere generosamente con gli altri;
- non dominare sugli altri, ma abbassarsi con gli ultimi;
- non asservire, ma servire.

Difficile per lo scriba, per il quale l'evangelista non registra alcuna reazione: non accoglie l'invito a far parte del «regno di Dio» (34a); rimanendo all'interno della sua confacente tradizione.

«E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo» (12,34b).

In Gesù è la «multiforme sapienza di Dio» (Ef 3,10): «in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,3), perciò soddisfa qualunque domanda.

Considerazione.

Bisogna sempre discernere se nell'amore che ciascuno dice di nutrire per Dio, Dio è ascoltato o no, se la sua volontà è realizzata o no; ovvero: se in questa relazione ci si accontenta di un amore di desiderio, privo dell'amore disponibile all'ascolto e all'obbedienza.

Non siamo idolatri.

Non fabbrichiamoci alcun'immagine di Dio e non riduciamolo a oggetto: annulleremmo il Dio vivente.

Amiamo Dio amando gli altri, come lui ama tutti.

L'amore per gli altri certifica l'amore per Dio. È il segno visibile che autentica l'essere discepoli del Vangelo, e che davvero si ama Dio, perché si realizza la sua volontà: **«Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi»** (1 Gv 4,12).

Conclusione.

Al cuore del Vangelo è il comandamento dell'amore: realtà che instrada l'esistenza su due incrocianti direzioni:

— elevazione verticale: amare Dio;

— avvicinamento orizzontale: amare i fratelli.

Direzioni di continuo richiamate dall'intersezione dei due bracci della croce, che, sul retro, è libera per chi vuole salirci. È il Crocifisso che, con la sua vita consegnata, insegna ad amare e come si ama **«fino alla fine»** (Gv 13,1): fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso.

Quindi c'è un amore assoluto per Dio, e un amore relativo per il prossimo, che è la dimostrazione verificabile dell'amore con cui si ama Dio: potenzialità non escludenti ma complementari.

Perciò chi ama Dio non può non amare il fratello.

Pure tu metti alla prova il Signore?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**